

# Sinfonie arboree. I grandi alberi secondo l'immaginazione di Federica Galli

———— TIZIANO FRATUS

L'orologio non ha niente a che fare con le foreste [...] Non misura le ore che lo spirito trascorre nell'ozio e nell'attività creativa.

ERNST JÜNGER

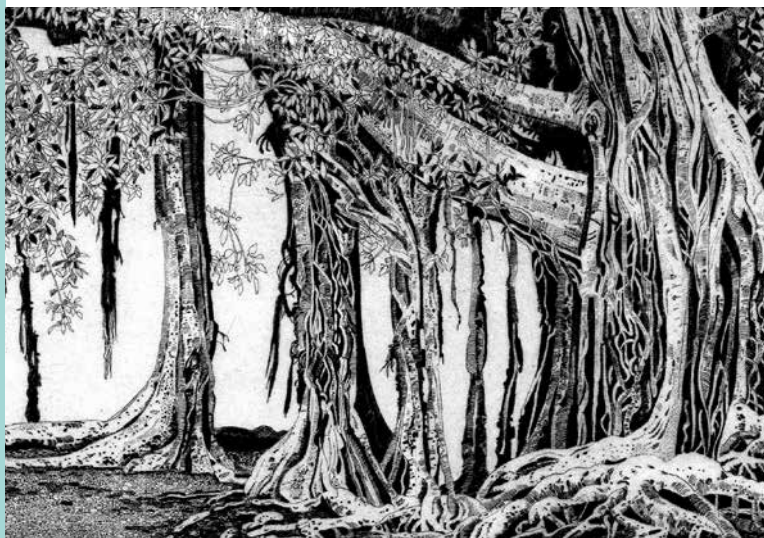
*Il libro dell'orologio a polvere*

Per tutta la notte  
ho ascoltato i piccoli regni respirare  
intorno a me, gli insetti, e gli uccelli  
che compiono il loro mestiere nell'oscurità.

MARY OLIVER

*Dormendo nella foresta*

Dimentichiamo spesso che in questa parte del mondo che chiamiamo Italia esistono, abitano, radicano creature alte fino a sessanta metri, con superficie delle chiome che sovrabbondano i mille metri quadrati, età che bucano la soglia dei duemila e probabilmente dei tremila anni. Non sono i più alti del pianeta – è un primato che spetta alle sequoie della contea di Humboldt, 115 metri – tanto meno i più vetusti – alcuni pini delle montagne californiane superano i 5000 anni – ma sono i rappresentanti, nelle nostre terre, di un popolo di vegliardi che disegnano la direzione dispettosa dei venti. Chiunque arrivi alla base di uno di questi patriarchi vegetali, si trova conquistato dal silenzio, fisico, concreto, invadente, che essi sanno sprigionare: i rami saettanti, le cavità che riconosciamo e tentiamo di ammorbidire con le nostre curiosità e le nostre incertezze, le radici, prensili, colate, aggrappate con la caparbia della pietra alla roccia, dalle forme più suggestive, le cortecce che imitano le strutture biologiche degli animali, i dinosauri estinti, creature della notte. I grandi alberi. Le colonne del cielo.

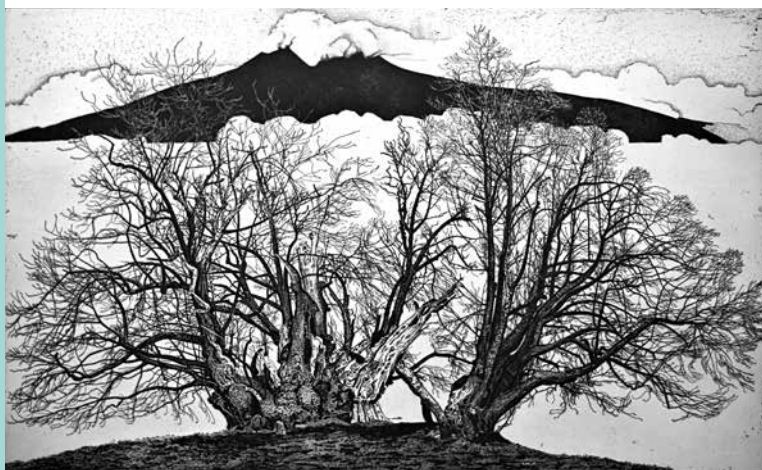


IL FIGUS DI PALERMO

1998 mm. 394x795 —n. cat. 697 particolare/detail



**LA FARNIA DI VILLANOVA**  
1994 mm. 496x491 — n. cat. 644



Il simbolo dell'unione possibile fra la profondità della terra – le radici – e la vastità del cielo – le fronde. Li accarezziamo col timore di far male, come si fa con le mani incredibilmente minute di un neonato. Non ci possiamo credere a questi miracoli colmi di vita che si dispiegano dinnanzi ai nostri sensi. Dalla vita appena esplosa alla vita che stenta a resistere, in lignita in secoli di attesa, in millenni talora. Ma cosa sono questi alberi? Qual è la loro natura? Vegetano – e quindi non hanno forme di intelligenza e sono più simili al mondo inanimato dei minerali – o sono vivi, in tutto e per tutto, sentono, percepiscono, interagiscono? Gli alberi pensano, a modo loro, secondo le loro matematiche elementari, come sostengono le ricerche della più audace neuroscienza?

**IL CASTAGNO  
DEI CENTO CAVALLI**

1998  
mm. 490x796

– n. cat. 702

L'arco alpino italiano ospita quel che resta

delle maggiori foreste del paese, al pari di pochi altri territori quali l'aretino del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, la Foresta Umbra nel Parco Nazionale del Gargano, le *wilderness* (aree naturali) quali la Val Grande in Piemonte, il massiccio del Lagorai in Trentino Alto Adige e il Parco Nazionale del Pollino, sul confine fra Basilicata e Calabria, la lecceta primaria di Montes, nel cuore della Sardegna. Foreste scolpite dal gelo, segnate e incise dal dio dei fulmini, in quota, fra i 1800 e in 2300 metri, ai piedi della montagna che ha segnato l'epopea degli scalatori. Larici e pini e abeti che si sono spinti ai quaranta e ai cinquanta metri, esemplari millenari, dimostrazione della capacità degli alberi di invecchiare adattandosi al cambiamento climatico e reagendo agli stress estremi. In una parola: resilienza.

Certo, alberi giovani rispetto ai patriarchi considerati attualmente i Matusalemme del paese: il castagno dei cento cavalli in Sicilia (v. pag. 150) – età stimate che variano dai 2000 ai 3000 anni – e l'olivastro di Luras in Sardegna (v. pag. 152) – le stime si attestano oltre i 3000 anni –. Coetanei dei licheni della Groenlandia – fra i 3000 e i 5000 anni –, dei più istoriati ulivi – 3000 anni – Creta, Spagna, ma ve ne sono di ultramillenari anche in Salento –, dei giganteschi baobab di Sudafrica e Zimbabwe, eppure, a loro volta, creature modeste rispetto ai cloni vegetali di diversi

boschi e alberi in giro per il pianeta: Old Tjikko sul Monte Fulufjället in Svezia, con età scientificamente attestata a 9550 anni, i pioppi di Fish Lake in Utah, una cooperativa vegetale che si espande, rinnova e clona da 80mila anni, la posidonia delle isole Baleari, nel nostro mare (*Mare nostrum*) che esiste da 100mila anni, i pini Huon del Monte Read in Tasmania (Australia), esemplari fino a duemila anni e colonia di 10mila anni. Cosa siamo dunque noi, coi nostri cento faticosissimi anni? Un albero è la macchina che Madre Natura ha progettato per superare i secoli e i limiti che mammiferi, rettili e altri abitanti mobili e migranti del pianeta non possono varcare. Un seme «è Dio che non sa restare immobile».

Esiste un essere vivente che si sta clonando da età prossime alle ere geologiche: si tratta dell'*Actinobacteria* siberiana che non conosce fine da almeno 400mila anni (le stime risalgono fino ad un potenziale 600mila anni).

Lungo sarebbe l'elenco degli artisti che nel corso del secolo appena tramontato, e in questo primo grappolo di millennio, si sono confrontati con la figura dell'albero e del bosco, due entità invero molto diverse, e non soltanto per la essenziale distinzione numerica. Se l'albero è un parente, un amico, forse un anziano confidente o addirittura un padre, il bosco è anzitutto madre. Il bosco, la foresta, l'entità vasta che

ospita così tanta bio-eventualità, ci invita ad entrare, a trovare casa in quell'intrico di forme di coabitazione forzata che talora ci ispira e allietta, talora ci rassicura e talora ci terrorizza. Al contrario un singolo albero, per quanto esteticamente mostruoso e consunto, spigoloso e ingrottato, non ci può spaventare, anzi, lo avviciniamo, lo ammiriamo, lo abbracciamo. Vorremmo ascoltare le sue mille storie, e vorremmo lasciare in lui una traccia, un segno del nostro passaggio. Una parola, un ricordo, una frase, se soltanto fossimo capaci di imprimere il nostro respiro nel cerchio di un albero?

In Italia il grande albero ha iniziato a essere oggetto di culto, e di protezione, a partire dai primi decenni del Secolo Breve, con il riconoscimento di monumento dovuto anzitutto alla volontà di cittadini e amministratori locali. Bisogna però attendere i primi anni Settanta, con l'*Operazione Grande Albero* che Franco Tassi, arcigno direttore del Parco Nazionale d'Abruzzo per tre decenni, segna la prima campagna territoriale dedicata alla mappatura e documentazione degli alberi più grandi, vecchi e botanicamente rari o interessanti. A metà del decennio successivo il Corpo Forestale dello Stato porta a termine il primo censimento nazionale, che consegna agli studiosi e ai cittadini eventualmente interessati, un primo elenco, regione per regione, dei patriarchi verdi esistenti in Italia.





Sono gli anni nei quali iniziano ad uscire libri dedicati all'albero da difendere, al grande albero da proteggere e valorizzare, a quello che inizia ad essere chiamato l'“Albero Monumentale”. In altri paesi si usano varie etichette: ad esempio “Heritage Trees” (alberi dell'eredità), “Remarkable Trees”, “Champion Trees” (alberi campione), “Arbres Remarquables” (alberi rimarchevoli), “Mammutbäume” (albero mammut). Di questi giganti della natura, appartenenti al regno vegetale, ma così spesso simili al mondo minerale, si sono interessati e innamorati molti artisti, fotografi anzitutto, ma anche poeti, scrittori, camminatori, viaggiatori. Ne hanno scritto, ad esempio Walt Whitman e Giosuè Carducci, John Muir e Hermann Hesse, Mario Rigoni Stern e Oliver Sacks.

Federica Galli (1932-2009) ha lavorato

per diversi anni alla raffigurazione dei grandi alberi, invero gli alberi rappresentano una presenza fissa nel suo percorso, fin dalle prime tavole da ragazza, nel 1954, platani e piante della campagna lombarda che sebbene avesse abbandonato per la città, la cultura e lo studio, non ha mai davvero lasciato, immaginariamente. La sua fonte ha sempre avuto luogo in un cuore a due fasi: la geometria e la dimensione agricola della campagna, i campi regolari e arati, le case dei contadini, i ruscelli adombrati da boschi di betulle, acacie, pioppi, carpini e altre essenze nostrane. Il suo primo libro-catalogo s'intitolava *Gli alberi*, usciva nel 1965. Vent'anni dopo, mentre l'Italia scopriva di avere in dote, dalle generazioni passate, un vasto patrimonio di patriarchi vegetali di inestimabile valore – la prima campagna nazionale per il censimento – Federica Galli iniziava massivamente e appassionatamente un lavoro che innerva gli ultimi due decenni del proprio percorso di artista, realizzando una sessantina di tavole, di diverso formato. Due album, *Federica Galli Alberi Monumentali*, parte prima e parte seconda, pubblicati dalle edizioni della Compagnia del Disegno di Milano fra il 1996 ed il 1998, ne testimoniano la dedizione, così le tante mostre che da quel momento il suo lavoro ha meritato. La sua è una rappresentazione dal vivo, le sue incisioni nascono da una convivenza stretta con questi

L'OLIVASTRO  
DI LURAS

1997  
mm. 497x492

— n. cat. 681



**I PLATANI  
DI NAPOLEONE  
A CHERASCO**

1995  
mm. 395x495

—n. cat. 661

luoghi, cogli alberi monumento e coi vasti boschi che ha anzitutto abitato e poi riprodotto, a suo modo. Non sono però soltanto i grandi alberi, sono anche i paesaggi che li circondano: è sempre lo stridere fra le distanze e le vicinanze, l'alternarsi della musica della corteccia contro cui appoggiamo il naso e la musica più vasta, aerea, orchestrale degli elementi che definiscono quel pezzo di mondo che la penna ed il gesto di Federica Galli vanno a *ri*-produrre.

Fra i protagonisti di questa galleria delle meraviglie si affastellano il ficus dell'Orto Botanico di Palermo, Sagrada Familia degli alberi (v. pag. 148), i castagni sulle pen-

dici dell'Etna a Sant'Alfio (v. pag. 150), fra i più antichi custodi del tempo del nostro paese, la complessità del bosco del Cansiglio, la foresta coltivata sul confine fra Vento e Friuli (v. pagg. 38–39), il viale dei Platani di Cherasco in Piemonte (v. pag. 45), la grande farnia cava e avvitata di Villanova nel veneziano (v. pag. 41), la quercia delle streghe o di Pinocchio o del Collodi sui colli della Lucchesia, coi suoi lunghissimi rami oramai sostenuti da altrettanti paletti, e quanti altri alberi esplosi, frondosi, arrotolati, statuari (v. pag. 146). La sua è una scuola dell'artigianato raffinatissimo, una mano che della precisione ha fatto religione.